

Lavia: «Il potere non cambia mai»

L'attore alla Pergola con Ibsen. Una stagione da record per il teatro fiorentino con 3500 abbonamenti

di **Gabriele Rizza**

► FIRENZE

Sullo sfondo di una scenografia imponente e suggestiva disegnata da Fernando Camera si muovono una ventina di personaggi. Abituati a monologhi, duetti, massimo quartetti, così tanta gente in palcoscenico non si vedeva da tempo. E anche il testo che li comprende, "I pilastri della società" di Ibsen, è da un bel po' che non si vede. Addirittura dagli anni 50 quando fu Orazio Costa a proporlo in un allestimento che fece epoca, protagonisti fra gli altri Tino Buazzelli, Anna Proclemer, Nino Manfredi, Bice Valori, nomi che hanno fatto la storia del nostro teatro.

Tocca ora a Gabriele Lavia riprenderlo e aprirci stasera in prima nazionale la nuova stagione della Pergola. Che, dedicata a Alfonso Spadoni, storico direttore del teatro per oltre 30 anni, scomparso nel maggio 1993, azzera ogni traccia di crisi, inanella 18 titoli (fra cui cinque debutti assoluti e altrettante coproduzioni), supera ogni più rosea previsione e rastrella 3500 abbonati. Un record.

Gabriele Lavia, da sempre un beniamino del pubblico fiorentino, è di casa alla Pergola: «Uno dei teatri che amo di più e poi nel quartiere ormai mi conoscono tutti, dai baristi al farmacista al verduraio». E non è detto che non lo diventi sempre più. Se, come sembra, dal prossimo anno succederà a Maurizio Scaparro alla guida dei progetti internazionali.

Tradotto da Franco Perrelli, coprodotto dal Teatro di Roma insieme alla Pergola e allo Stabile di Torino, lo spettacolo conta su Andrea Viotti (costumi), Giordano Corapi (musiche), Giovanni Santola-

mazza (luci).

Nella doppia veste di interprete e regista, Lavia porta in scena il malessere, i tormenti, le debolezze della società borghese per denunciare la corruzione e l'ipocrisia del potere e per far emergere la verità e la libertà individuale: «Il testo è del 1887, Ibsen auspica una sorta di palingenesi, politica e culturale. Sappiamo oggi che questo sogno è ancora tale. Poco o niente da allora è cambiato. Per questo risultano ancora più inquietanti e drammatici i paralleli-

smi fra le sue parole e la nostra cronaca recente».

Al centro della storia, il Console Bernick mette in discussione la sua credibilità, il ruolo sociale e il successo personale, per confessare le proprie colpe pubbliche e priva-

te: un "pilastro" della società che ha fondato la propria carriera e la propria rispettabilità su un terreno fatto di errori, falsità, calcolo, ipocrisia, menzogne, inganni. Riflette Lavia: «Su cosa si fonda una società di uomini? Questa è la

domanda che pone il testo. Al termine del quale lo stesso Ibsen risponde con chiarezza che i fondamentali sono due: la libertà e la verità. Non può esserci libertà senza verità, perché chi mente è schiavo della propria menzogna. Tutti han-

no qualcosa da nascondere, una colpa di cui vergognarsi. Tutti tranne le donne. Forse sono loro il cambiamento mite che può aiutare il mondo a rimettersi in sesto».

Si replica fino al 15. Info 055 22641.





Gabriele Lavia nei panni del Console Bernick in "In pilastrid ella società" di Ibsen (foto Le Pera)